

La “scuola di Firenze”, un capitolo del mio romanzo di formazione

Mariagrazia Contini

Tra i privilegi di cui gode chi ha la possibilità di frequentare quotidianamente un Maestro – simile, in questo, all'apprendista che andava “a bottega” dall'artigiano anziano – c'è quello di imparare a conoscere non solo la sua prospettiva di pensiero, ma anche quelle di altri studiosi che egli predilige e di cui “racconta”, riferendosi a volumi pubblicati, a convegni organizzati insieme, a scambi di lettere, perfino a telefonate!

Per più di un decennio, a cavallo degli anni '80, quel privilegio mi è stato donato, dalla vita e dal mio Mestro Giovanni M. Bertin che corrispondeva alla mia avidità di conoscenza e la alimentava indicandomi letture e ambiti di studio vasti, complessi, differenziati: da Musil, (quando non riuscivo a “distaccarmi” da Proust, dopo mesi e mesi di *Récherche*) alla poesia intensa e malinconia di Antonia Pozzi sua collega di studi universitari morta suicida giovanissima; dai *Diari delle dame di corte* dell'antico Giappone, segrete tracce di una preziosa civiltà in declino, all'Esistenzialismo filosofico, a tanto, tanto del suo amato Nietzsche, ...

Fu in quelle giornate ricche di stimoli e di suggestioni (in cui trascorrevò il mattino in studio con lui e il pomeriggio da sola a casa a studiare e a scrivere... anche questo, quale privilegio, rispetto alla condizione dei giovani studiosi di oggi!) che entrai in contatto, per suo tramite, con quella che già veniva definita la “scuola di Firenze”: un complesso articolato di teorie pedagogiche e di filosofia dell'educazione, ciascuna con le proprie specificità e autonomia, ma “coerenti” e “armonizzate” tra di loro rispetto ad alcuni valori e finalità fondamentali che trovavano riscontro in precise scelte di impegno culturale e sociopolitico.

Due, in particolare, gli studiosi che imparai a conoscere attraverso Bertin e che poi ebbi occasione di leggere e ascoltare personalmente, ricavandone spunti assai significativi per la costruzione del mio pensiero e del mio orientamento etico-politico: Raffaele Laporta e Lamberto Borghi

Ignara del rapido passaggio di Laporta nella nostra Facoltà bolognese (1967-69) mentre ero studentessa – non avendo avuto in programma un esame da sostenere sul suo insegnamento – lo scoprii da ricercatrice precaria

nel 1975 attraverso il suo volume *La difficile scommessa*, adottato da Vittorio Telmon nel programma del suo insegnamento per il quale, su indicazione di Bertin (che voleva, per tutti i suoi allievi, esperienze plurali anche nella didattica) conducevo un seminario sulla comunicazione intersoggettiva.

La tesi del volume, l'impegno pedagogico a "cambiare il mondo" nella consapevolezza di tendere a un obiettivo non solo non-garantito ma improbabile ed esposto allo scacco, si collocava nella cornice teoretica che più mi appassionava – esistenzialismo/problematicismo – riconoscendo la centralità di categorie come il possibile e l'utopico intrecciate alla "resistenza" nel quotidiano, sia nei confronti del mondo socioculturale nel suo complesso, sia nei confronti dell'agire educativo con i soggetti in carne ed ossa. In quella "scommessa" così impegnativa, che interpellava la responsabilità educativa sui piani della libertà e della realizzazione dei soggetti, in funzione del progresso sociale, intravedevo sì le difficoltà, ma soprattutto, e con entusiasmo (ieri come oggi), l'orizzonte di senso del percorso scientifico-professionale – ed esistenziale – che mi accingeva a intraprendere.

Fu così che, su mia richiesta, Bertin prese a "raccontarmi" di Laporta, riferendosi soprattutto a due aspetti.

Il primo era quello dell'impegno pedagogico "militante". La storia pedagogica di Laporta iniziava negli anni del dopoguerra con la partecipazione a esperienze e movimenti, didattico-pedagogici, nuovi e "rivoluzionari" rispetto ai principi e alle metodologie dominanti nell'educazione nel nostro Paese: dall'importazione delle tecniche Freinet, alla nascita e sviluppo del Movimento di Cooperazione Educativa di matrice francese, al CEMEA, alla collaborazione con Margherita Ziebli nel Centro Educativo italo-svizzero di Rimini e con Bauer all'Umanitaria di Milano...

L'apice di questo cammino era stata la chiamata, nel 1958, da parte di Ernesto Codignola, a dirigere la Scuola-Città Pestalozzi dove ragazzi e insegnanti di diverso orientamento politico (fino all'anarchia) e religioso (c'erano cattolici, ebrei, valdesi) sperimentavano nella concretezza della convivenza – e non nella retorica delle "belle parole" – il significato e l'impegno di un'organizzazione democratica della vita comunitaria e di una continua chiamata al rapporto con la differenza dell'altro, in termini di tolleranza e confronto.

Tutto questo esercitava un grande fascino su Bertin che, riconoscendosi con lucidità prevalentemente come studioso e professore, ammirava sinceramente chi, come Laporta, lavorava per il cambiamento – in direzione di uguaglianza di opportunità, progresso sociale, vita democratica – entrando *dentro* agli ingranaggi di funzionamento dei contesti educativi, attivando dall'interno direzioni di cambiamento e facendo i conti, di conseguenza, con le resistenze, i blocchi e le opposizioni dei singoli soggetti, delle istituzioni coinvolte, dell'"opinione pubblica".

Perciò Bertin me lo indicava come un Maestro da seguire e a cui ispirarsi nell'orientare il proprio impegno etico-politico di pedagogisti e, a sostegno della sua indicazione, faceva riferimento al secondo aspetto della personalità di Laporta, cui accennavo: solo apparentemente "dissonante", rispetto al pri-

mo, di fatto espressione di un'altra faccia della "generosità" esistenziale laportiana e della sua attenzione ai sentimenti e alla ricerca soggettiva. Si trattava del rapporto che egli coltivava con Mary Bertin e la sua poesia, di cui era lettore attento, sensibile, raffinato. Ne era nata un'amicizia che stava molto a cuore alla signora Bertin, nutrita di lettere e lunghe telefonate da cui ella traeva gratificazione e incoraggiamento a proseguire su un terreno che, anche se per motivi diversi, risultava altrettanto difficile e complesso di quello sperimentato da Laporta nell'ambito dell'innovazione pedagogica!

Di Lamberto Borghi invece – pur accennando anche al suo impegno attivo e alla sua partecipazione alla militanza educativa della "Scuola di Firenze" – Bertin mi parlava soprattutto come di un alter-ego, come di un collega-studioso molto caro e con cui sperimentava una speciale sintonia sul piano esistenziale, oltre che teoretico (con particolare riferimento all'impostazione metodologica delle rispettive teorie).

Apprezzava molto l'impostazione che Borghi aveva ricavato dalla lunga, profonda frequentazione del pensiero di Dewey e la forza dirompente della una proposta pedagogica che, affermando il valore della libertà individuale e della democrazia sociale, si poneva in termini coraggiosamente "inattuali" e trasformativi nei confronti della realtà socioculturale – ed educativa – nell'Italia del dopoguerra e del dopo dittatura. In particolare si soffermava sul significato di libertà individuale: l'importanza che Borghi attribuiva al processo di apprendimento-elaborazione dei saperi da parte di ciascun soggetto riconduceva alla possibilità di un'emancipazione del soggetto stesso in termini non formali e superficiali, orientandolo in direzioni che richiamavano l'idea del *Freigheist* nietzscheano. Vi era, come sfondo e come finalità, nello stesso tempo, l'esigenza dello sviluppo di un senso critico, di un protagonismo del soggetto alla costruzione della propria identità e della propria storia, che Bertin non solo condivideva, ma portava avanti con altrettanta decisione e spesso in altrettanta solitudine, incontrando le stesse diffidenze.

Era questa la dimensione di comunanza con Borghi maggiormente cara a Bertin: la lotta a ogni forma di dogmatismo teoretico – anche a quello meno evidente perché nascosto nelle pieghe di discorsi retoricamente "aperti" – e a ogni forma di autoritarismo nelle pratiche educative, anche quelle accolte e validate da una stereotipia culturale talmente diffusa da legittimare al suo interno la permanenza di tracce di "pedagogia nera". Insieme, intrecciato a tale comunanza c'era, a interessare profondamente Bertin e ad affascinare sempre più la sottoscritta, la vasta ricchezza di interessi di studio, di riflessione, di impegno etico di Borghi: non era certo scontato che il pragmatismo di Dewey si contaminasse con motivi kantiani e marxiani, che dialogasse con il pensiero di Gramsci, che si "complicasse" con le istanze pacifiste, non-violente di Capitini, che si aprisse all'orizzonte dell'utopia... Questo tenere insieme motivi in apparenza distanti tra loro lo rendeva Maestro di un pensiero complesso e problematizzante che offriva – e offre – nutrimento teoretico e etico insieme a chi è impegnato sui versanti dell'educazione nel tempo della globalizzazione e della crisi (penso soprattutto a testi come *Presente e futuro nell'educazione del nostro tempo* e *Educare alla libertà*)

Ricordo una lunga conversazione con Borghi, in un dopo-cena di un convegno nazionale: mi raccontò della sua pratica dello yoga e di come essa corrispondesse al suo tendere a un equilibrio che interpellava il suo corpo e la sua mente, il rapporto con se stesso e il rapporto con gli altri, il combattere per portare avanti le proprie idee e l'essere in pace con chi non le condivideva.. Avevo letto da poco Siddharta di Hesse e fui letteralmente rapita da quelle parole che rimasero in me e germinarono attribuendo un significato più ricco e interrogante al mio incontro con la pratica dello yoga e, soprattutto contribuendo ad alimentare la mia passione per la mescolanza e gli sconfinamenti fra terreni in apparenza distanti ed eterogenei..

Direttamente, attraverso i loro libri e ascoltandoli e frequentandoli in occasione di incontri istituzionali, ho poi conosciuto, negli anni 80, altri due docenti fiorentini da cui, nonostante la loro ricerca e il loro pensiero si svolgessero in ambiti meno prossimi a quelli in cui mi stavo formando, ho ricavato sollecitazioni per la mia riflessività, da un lato, e per il mio impegno etico politico, dall'altro.

Leonardo Trisciuzzi, con cui trovo assai arricchente confrontarmi su temi psicopedagogici di cui per primo aveva ampliato il quadro fino ad affacciarsi alle neuroscienze, così come su temi di storia dell'infanzia, poiché la sua cultura era vasta e profonda, "illuminava" e insegnava a individuare le "ombre" anche in pratiche e atteggiamenti educativi, apparentemente i più "normali", attivati nel corso dei secoli, nei confronti dei bambini e delle bambine.

Antonio Santoni Rugiu, maestro di laicità nel senso più civile e rispettoso, ma anche più rigoroso possibile: l'analisi lucida e acuta delle contraddizioni sociali, e dei loro pesanti condizionamenti sulle classi meno abbienti, rendeva le sue riflessioni sulla scuola e sull'educazione un insegnamento per tutti noi all'esercizio critico e alla consapevolezza dell'impegno deontologico di chi opera in ambito pedagogico. E' una lezione importante, cui ricorro col pensiero, oggi, ogni volta che la "chiacchiera" dominante sollecita una sorta di giustificazione da parte di chi si professa laico, come se esprimesse, anziché apertura al dialogo e tensione al pluralismo, un qualche germe di fundamentalismo..

E poi, nel '94, ottenuto l'ordinariato... sono stata chiamata a insegnare alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze, entrando così all'interno di quella che, con le trasformazioni inevitabili per lo scorrere degli anni, continuava a essere la "Scuola di Firenze". Nel triennio che vi ho trascorso ho avuto modo di verificare il permanere delle idee e degli orientamenti fondamentali dei Maestri in molti dei colleghi con cui condividevo lo scorrere quotidiano della ricerca e della didattica e con i quali amavo molto confrontarmi e conversare, sia per i contenuti, sia per la "toscanità" che andavo scoprendo: una lucidità "tagliante" di analisi che sfociava nell'ironia, a volte amaramente sarcastica, a volte più scherzosa o decisamente buffa, ma sempre impegnata a denunciare e a proporre.

Sono stati anni in cui la militanza per un'educazione libertaria e democratica – secondo la tradizione della Scuola fiorentina – trovava espressione nei

tanti interventi di collaborazione e formazione nelle scuole, nei servizi educativi nei rapporti con gli enti locali del territorio, con l'appassionata difesa dei valori dell'uguaglianza e della laicità di Carmen Betti, con il richiamo deciso ai diritti e alla tutela dell'infanzia, e delle bambine in particolare, di Simonetta Ulivieri, per riferirmi a due colleghe-amiche molto care. Questo loro impegno si connotava – e si connota – oltre che di passione civile, di nutrimento del pensiero di chi le aveva precedute, pensiero da esse rielaborato in termini personali e originali, tanto da renderle, nei loro settori di pertinenza, punti di riferimento per la comunità scientifica nazionale.

E infine, militanza culturale, impegno etico sociale, produzione di pensiero sui temi principali della pedagogia e della filosofia dell'educazione: sono, questi, solo alcuni dei motivi che rendono Franco Cambi il Maestro della "Scuola di Firenze" di oggi che, da decenni, continua ad esercitare la sua azione di stimolo intellettuale e "politico", proponendo con forza la direzione di una "pedagogia critica" rivolta a promuovere riflessività nella ricerca e nell'esercizio professionale, cittadinanza attiva e responsabile nel complesso tessuto sociale di questo tempo

Con Cambi ho condiviso, nei miei anni fiorentini, lo spazio quotidiano dell'ufficio-studio (con magnifica vista sull'Arno e Pontevecchio) in cui affettuosamente mi accolse, ma non è solo per questo che lo considero "collega-fratello": è soprattutto perché, fin da giovani, i nostri rispettivi "romanzi di formazione" si sono incontrati e costruiti *anche* insieme, condividendo incontri ed esperienze rilevanti.

In particolare, credo abbia agito significativamente su entrambi l'aver "contaminato" in quegli anni, ciascuno per proprio conto – esplicitandolo reciprocamente solo più tardi, nella maturità – l'insegnamento del proprio Maestro con quello dell'altro, ricavandone capisaldi e direzioni comuni da cui ha preso avvio, poi, il cammino verso i territori che abbiamo individualmente scelto di percorrere e indagare. Così, le parole di Franco Cambi hanno sempre una particolare risonanza per me e per il mio pensare: quando ricostruisce la trama pedagogica di un determinato periodo storico permettendomi di connettere e "significare" eventi, idee, pratiche educative; quando analizza i contesti culturali della crisi e del disincanto e arricchisce di strumenti interpretativi l'impegno a decostruirli; quando "osa" l'apertura al possibile, fino all'utopia, per la progettualità pedagogico-esistenziale, custodendo il valore della sobrietà...

E ora che la clessidra è stata capovolta e sono io l'"artigiano anziano", mi trovo spesso a parlare, con i giovani che frequentano la mia "bottega", di Cambi, delle colleghe e dei colleghi fiorentini: a proposito dei loro libri, di loro interventi a convegni, di conversazioni, mail o chiacchierate dal vivo. Mi piace pensare che sia, questo, un piccolo contributo perché la "Scuola di Firenze" continui ad agire e a contribuire alla formazione di studiosi e militanti pedagogisti anche in futuro, anche dopo di noi.